Sir

**Bosnia, donne coraggio**

**(e in cooperativa)**

**nel luogo dell'odio**

**Serbo-bosniache e bosniaco-musulmane lavorano all'interno della Cooperativa Insieme. "L'obiettivo - spiega la presidentessa Rada Zarkovic - era creare le condizioni per il ritorno dei profughi, in particolare di donne sole che nel corso del conflitto erano scappate o avevano perso figli e mariti". Ora i soci sono 500. L'8 marzo un gruppo sarà a Roma, per la Festa della donna alla Camera dei Deputati**

Michela Mosconi

Piccoli frutti di speranza, “frutti di pace” coltivati laddove il processo di riconciliazione tra vittime e carnefici è tutt’altro che risolto. La pace, qui, moriva esattamente venti anni fa con il più feroce genocidio che l’Europa abbia mai conosciuto dalla fine della seconda guerra mondiale. Siamo nella Bosnia orientale, a Bratunac precisamente. Il Comune sorge sulla riva occidentale del fiume Drina, al confine con la Serbia e a cinque chilometri da Srebrenica. Bratunac è ancora oggi un luogo difficile, ripulito e “serbizzato”, covo del più becero nazionalismo serbo bosniaco, un luogo dell’odio dove è difficile pure parlarsi. È in questo contesto doloroso che sono germogliati i semi della speranza: hanno il volto delle tante donne serbo-bosniache e bosniaco-musulmane che lavorano all’interno della Cooperativa Insieme, tutte impegnate nella produzione di more, lamponi, mirtilli e piccoli frutti della terra.

Insieme. Si chiama così la Cooperativa che unisce oggi più di 500 soci (nel 2001, quando è nata, erano una decina). Nel cuore dei Balcani, dunque, questa nuova struttura ha scelto di darsi un nome italiano, non “zajedno” (il corrispettivo in serbo croato) ma proprio “insieme”. “Abbiamo deciso di chiamarla così - spiega Rada Zarkovic, presidentessa della Cooperativa - per evitare che coloro che erano al potere, appartenenti ai partiti nazionalisti che hanno fatto la guerra, riluttanti a un dialogo tra le diverse etnie che compongono la Bosnia, ci ostacolassero. Abbiamo cercato una specie di compromesso, per mettere d’accordo tutti. Adesso tutti sanno che cosa significa la parola ‘insieme’ ma non possono più fermare quello che abbiamo creato”. “L’obiettivo era creare le condizioni per il ritorno dei profughi, in particolare di donne sole che nel corso del conflitto erano scappate o avevano perso figli e mariti”. Un processo tutt’altro che semplice, a Bratunac e dintorni si possono ancora incontrare per strada, impuniti, gli stessi criminali che si erano resi protagonisti dei delitti più efferati. “Abbiamo pensato a un’attività che potesse aiutarle a vivere attraverso un lavoro in grado di creare nuovi rapporti tra le persone e, soprattutto, favorendo anche un dialogo vero e sincero”. E così è successo che lavorando l’una accanto all’altra, serbe e musulmane insieme, queste donne hanno incominciato a parlarsi prima sul luogo di lavoro e poi a costruire un terreno comune di relazioni anche fuori. “Sono le donne - afferma Rada - che hanno deciso di risollevare questa terra riallacciando i fili del dialogo”.

Radicati nel territorio. “Volevamo fare qualcosa che durasse nel tempo e fosse profondamente radicato nel territorio. Qualcosa che andasse oltre i grandi progetti delle agenzie umanitarie internazionali che duravano quanto durava il piano”. Rada e compagnia hanno riportato alla ribalta la coltivazione dei piccoli frutti che era anche un portare avanti una tradizione più che trentennale. Inoltre, questo tipo di produzione era alla portata di tutti, “un’attività che non richiedeva grande forza fisica e che si prestava perfettamente ad essere ricoperta da donne”. “I primi anni abbiamo venduto frutta congelata e selezionata in diversi Paesi dell’Unione europea ma fin dall’inizio abbiamo voluto offrire un nostro prodotto finale, con le nostre ricette riprese dalla tradizione. Abbiamo iniziato a produrre marmellate e succhi con il nostro marchio ‘frutti di pace’. Ne vendiamo soprattutto in Italia perché lì abbiamo trovato partner interessati al nostro prodotto perché ritenuto di qualità”.

Dialogo. La cooperativa Insieme ha unito donne che altrimenti difficilmente si sarebbero interessate le une alle altre. “All’inizio non è stato facile rompere il muro di silenzio. Non si parlavano, al massimo si salutavano ma non c’era un dialogo vero e proprio. Abbiamo offerto a queste donne un lavoro e attraverso questo abbiamo creato uno spazio dove loro si sono inserite e hanno mostrato volontà di andare avanti in un cammino di dialogo e reciprocità. È un processo meraviglioso perché rinnovando il tessuto economico si è rinnovato anche quello sociale e politico”.

La visita del Papa. Rada Zarkovic, Skender Hot, il direttore, e alcune donne lavoratrici saranno ricevuti domenica prossima, 8 marzo, a Roma in occasione della Festa della donna presso la Camera dei Deputati, invitati dal gruppo “Parlamentari per la pace” e dalla presidente Laura Boldrini. La Cooperativa Insieme incarna anche lo spirito di chi opera a favore della pace. “Il dialogo è la strada da perseguire per il futuro - ha detto Rada commentando la prossima visita di Papa Francesco a Sarajevo (6 giugno) -. Per questo sono molto contenta della visita di Bergoglio in Bosnia. Credo rappresenterà un forte impulso per ricreare un dialogo e un confronto non solo nel mio Paese ma in tutta la regione. Dialogo interreligioso e interculturale di cui i nostri politici bosniaci fanno un gran parlare ma che raramente riescono ad applicare nella vita reale”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**l’annuncio**

**Scuola, Renzi rinuncia al decreto**

**A rischio le assunzioni di settembre**

**Oggi la riforma in Consiglio dei ministri, la scelta del disegno di legge I tempi**

**Ora c’è l’incognita dei tempi: il premier chiederà al Parlamento garanzie sui lavori**

di Claudia Voltattorni

Non ci sarà alcun decreto sulla «Buona scuola». Dopo mesi di attesa, annunci, giornate tematiche sulla riforma che doveva rivoluzionare la scuola italiana, a poche ore dalla sua presentazione in Consiglio dei ministri, il premier Matteo Renzi ieri sera ha deciso di rinunciare al decreto legge, preferendogli la via parlamentare: sulla scuola oggi il governo varerà solo un disegno di legge chiedendo al Parlamento l’approvazione in tempi certi. «Stiamo lavorando a un cambiamento radicale, ma vogliamo coinvolgere maggioranza e opposizioni - ha spiegato Renzi ai suoi -: sulla scuola voglio dare un messaggio al Parlamento, riprendendo lo spirito delle dichiarazioni delle opposizioni e del presidente della Repubblica. Proporremo un disegno di legge, chiedendo tempi certi al lavoro parlamentare. Se tutti saranno rispettosi e attenti, se non ci sarà ostruzionismo, allora ragioni di urgenza saranno rispettate dal normale dibattito parlamentare».

Una scelta quella di Renzi, spiegano in ambienti della presidenza del Consiglio, fatta per coinvolgere di più maggioranza e opposizione ma anche per rispondere alle accuse di comportamenti «dittatoriali»: «Vedremo come si comporteranno le opposizioni». E subito arriva il primo applauso con il presidente dei deputati di Forza Italia Renato Brunetta che si dice soddisfatto per «le intenzioni non più muscolose di Renzi».

Ma è al ministero dell’Istruzione che la decisione del premier ha lasciato tutti a bocca aperta. Lì dove ormai si stavano limando gli ultimissimi dettagli della bozza del decreto che oggi pomeriggio sarebbe arrivata sul tavolo del Consiglio dei ministri. Un fulmine a ciel sereno per la stessa ministra Stefania Giannini che ha saputo dello stop al decreto appena poche ore prima della sua presentazione.

La scelta di Renzi ha invece rimesso tutto in discussione. I tempi tanto per cominciare. Con il decreto legge, i tecnici del Miur avrebbero potuto cominciare subito a lavorare per l’assunzione dei 120 mila precari della scuola dal primo settembre, il cuore della riforma scolastica del governo: «Mai più precari» aveva detto lo stesso premier appena 9 giorni fa dal palco del Pd nella giornata d’orgoglio della Buona scuola a Roma. Ma con il ddl i tempi non sono più così certi: si dovrà attendere fino all’ultimo dei passaggi parlamentari e con il caos delle assunzioni dei precari della scuola, tra graduatorie, concorsi e ricorsi, si rischia di slittare ben oltre il primo settembre.

Non solo. Secondo il decreto, grazie al miliardo destinato alla scuola dalla Legge di stabilità, venivano rafforzate materie come inglese, musica e arte; si costruivano più laboratori, si aumentava la digitalizzazione della scuola; si favoriva una maggiore alternanza tra scuola e lavoro in tutti gli indirizzi. E infine, c’era l’istituzione di un fondo sperimentale per la detrazione delle rette scolastiche delle scuole paritarie, uno dei nodi più dibattuti. Tutto da rifare. Ora la palla passa al Parlamento.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**diplomazia**

**Iran, il nucleare e altri sospetti**

**Israele e Stati Uniti non sono mai stati così distanti**

di Massimo Gaggi

Giugno 1981. Reagan è furibondo con Israele per il bombardamento del reattore nucleare iracheno di Osirak, vicino a Bagdad. Gli Usa condannano l’azione e non difendono Gerusalemme davanti al Consiglio di sicurezza dell’Onu. La reazione del premier israeliano Begin è durissima. Convoca l’ambasciatore americano e lo ammonisce: «Non permettetevi di interferire nella nostra autonomia trattandoci come vassalli, non siamo una repubblica delle banane».

Chi oggi pensa che le relazioni tra i due Paesi non verranno scosse più di tanto dallo «sgarbo diplomatico» di Netanyahu, arrivato a Washington senza accordi preventivi con la Casa Bianca per esprimere (ieri all’Aipac, il gruppo di pressione pro Israele in America, oggi al Congresso) la sua ferma opposizione all’accordo sul nucleare che si sta delineando con l’Iran, ripensa a questo e altri precedenti di tensione. Dalla crisi di Suez del 1956 alla guerra del Kippur, molte sono state le scintille tra i due alleati. Ma alla fine gli interessi comuni hanno sempre prevalso sui dissensi. Accadrà anche stavolta? È possibile, ma questa è una crisi diversa dalle altre. Non solo perché ai contrasti di politica estera si aggiungono la profonda disistima reciproca tra Obama e Netanyahu e il sospetto della Casa Bianca che, spaccando il Congresso per vincere le elezioni in Israele, stavolta sia il leader ebraico a cercare di trattare l’America come una banana republic . Tutto molto grave, certo, ma anche 35 anni fa Begin bombardò l’Iraq alla vigilia delle elezioni. Reagan aveva con lui un pessimo rapporto e reagì con mosse (come il taglio delle forniture militari) che oggi sarebbero considerate inaudite.

Obama ha denunciato, sì, il viaggio di Netanyahu come dannoso, ma si è limitato a fargli il vuoto attorno: il premier non vedrà il presidente, né il suo vice Biden, né il segretario di Stato Kerry. Ma le voci di riduzioni degli aiuti militari a Gerusalemme sono state smentite. La vera gravità di questo conflitto non sta nella pesantezza dello sgarbo di Netanyahu, nei pessimi rapporti tra i leader e nemmeno nell’approccio più muscolare di Israele. La giustificazione data ieri dal premier per il suo intervento «a gamba tesa» è la stessa di Begin: «Voi combattete per la vostra sicurezza, Israele per la sua sopravvivenza». Stavolta c’è di più: visione strategiche profondamente diverse. Obama crede che l’Iran possa diventare un fattore di (relativa) stabilità in un Medio Oriente sconvolto dalla frantumazione del mondo arabo sunnita. Netanyahu considera una visione simile un pericolo mortale. Se arrivasse l’accordo con Teheran, e Israele non cambiasse rotta, il conflitto potrebbe diventare insanabile.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**La pellicola della Marabini**

**Caso Pio XII: l’«Osservatore Romano» boccia il film «Sfumature di verità»**

**L’opera sul rapporto fra il Papa e gli ebrei durante la Shoah presentata a Roma in anteprima mondiale: «Prodotto ingenuo e quindi poco credibile, si poteva fare meglio»**

di Paolo Conti

ROMA - Una stroncatura senza appello, quella riservata dall’«Osservatore Romano» al film Sfumature di verità ( Shades of Truth ), che la regista Liana Marabini ha dedicato al rapporto tra Pio XII e la questione ebraica. Il film è stato presentato ieri a Roma in anteprima mondiale. La tesi dell’autrice, già molto discussa, è che papa Pacelli avrebbe salvato ben 800.000 ebrei nel mondo e avrebbe dunque diritto al titolo di «Schindler Vaticano». Ma il quotidiano della Santa Sede diretto da Gian Maria Vian non lascia spazio a interpretazioni: «Non è certo con lavori come Shades of Truth che si aiuta la comprensione storica dell’operato di Pio XII e della sua Chiesa nei confronti del popolo ebraico durante la Seconda guerra mondiale».

«Mezzi produttivi e artistici scarsi»

Per l’«Osservatore Romano», «quando i mezzi produttivi e artistici non sono all’altezza di un compito di tale spessore, allora è meglio rinunciare. La regista Liana Marabini affronta con un atteggiamento volenteroso i limiti di una produzione piccolissima. Eppure, anche con ambientazioni un po’ arrangiate e con pochi attori, fra l’altro validi come Remo Girone e Giancarlo Giannini, si poteva fare molto meglio». La conclusione è più dura e inequivocabile, perché sottolinea l’inattendibilità delle fonti: «Dal punto di vista del dossier storico siamo ai minimi termini, anche se qua e là filtrano ovviamente spiragli di verità. Ma è nel tentativo francamente maldestro di dare forma drammaturgica al tutto, che l’autrice rende il prodotto complessivo ingenuo e di conseguenza poco credibile».

La replica della regista

L’«Osservatore Romano» appare quasi in sintonia con un altro verdetto severissimo, quello espresso da «Pagine ebraiche», organo dell’Unione delle comunità ebraiche italiane. Basterebbe il titolo, Ciak si beatifica. E anche l’incipit: «Non esiste preparazione spirituale sufficiente ad affrontare un’esperienza tanto catastrofica». Perché, si legge nel pesante corsivo, «vicende drammatiche che hanno segnato indelebilmente i destini di milioni di persone sono degradate alla stregua di una goffa soap opera di dubbia qualità, infarcita di luoghi comuni e di fattoidi che non spostano di un capello quanto era già noto. Prima che cali il sipario appare sullo schermo un onirico Pio XII che sfoggia persino la stella gialla. La storia e le sofferenze vengono riaccomodate a piacimento, l’immaginazione galoppa».

Il periodico ebraico registra la telegrafica opinione della storica dell’ebraismo Anna Foa, dopo la proiezione. «Questi temi sono molto seri e importanti. Devono essere lasciati alla ricerca, allo studio dei documenti. L’immaginazione della gente di spettacolo sarebbe più prudente metterla da un canto». La regista, intervistata da Radio Vaticana, assicura di «aver consultato sull’operato di Pio XII in favore degli ebrei tutte le fonti storiche esistenti, che sono accessibili a tutti sia per verifica che per informazione. Spero che il film porti con sé il desiderio della gratitudine verso questo grande Papa e anche il desiderio di giustizia, perché chi è vittima di ingiustizia soffre moltissimo, soffre di solitudine e di impotenza, e ritengo che Pio XII sia vittima di un’enorme ingiustizia».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Amministratori locali minacciati: quasi tre denunce al giorno**

**I dati forniti dalla Commissione d'inchiesta del Senato rivelano un fenomeno in costante crescita che non riguarda soltanto le regioni del Sud ma tutto il Paese. E smontano il pregiudizio generalizzato secondo cui "sono tutti collusi, implicati, compromessi". Aggressioni e intimidazioni non vengono più soltanto dalla criminalità organizzata**

di GIUSEPPE BALDESSARRO

Amministratori locali minacciati: quasi tre denunce al giornoMaria Carmela Lanzetta, per anni nel mirino della 'ndrangheta come sindaco di Monasterace (ansa)

Sparano contro il portone delle loro case, danno fuoco alle loro macchine, spediscono pallottole e messaggi di morte, li aspettano agli angoli delle strade per pestarli a sangue, minacciano le loro mogli e i figli. A volte li ammazzano. Nel 2013 si sono contati 870 diversi episodi, e il fenomeno è in crescita costante. Nei primi quattro mesi del 2014, infatti, gli amministratori locali finiti del mirino sono stati 395. In soli sedici mesi ci sono stati complessivamente 1.265 atti intimidatori nei confronti di sindaci, assessori, consiglieri comunali e dipendenti pubblici. Una media di 2,6 denunce al giorno. Sono questi i numeri messi assieme in dieci mesi di lavoro dalla Commissione d'inchiesta straordinaria del Senato sul "Fenomeno delle intimidazioni nei confronti degli amministratori locali". Dati messi nero su bianco in una relazione che è stata approvata all'unanimità nei giorni scorsi, anticipata da Repubblica.it, che sarà illustrata ufficialmente dalla presidente Doris Lo Moro.

Poco più di 200 pagine che analizzano segnalazioni, inchieste, denunce, o che sono il frutto di decine di audizioni nelle quali sono stati sentiti prefetti, magistrati, esponenti delle forze dell'ordine e le stesse vittime. Alla fine ne è emerso un quadro allarmante che non riguarda soltanto le regioni del Sud, ma che più in generale si va diffondendo a macchia d'olio in tutto il Paese.

Ad essere interessati ben l'8% dei Comuni italiani, non soltanto piccoli municipi ma anche grandi città. L'Italia, secondo quanto emerge dalla relazione, dovrebbe essere più attenta rispetto a un fenomeno poco conosciuto. Scrive infatti la Commissione: "C'è un'altra storia dell'Italia. Una storia che attende ancora di essere scritta. Una storia sommersa fatta di nomi, di luoghi, di sofferenze, che ci appartiene per intero e che è giusto conoscere. E' quella delle centinaia di amministratori locali uccisi, feriti, intimiditi, minacciati, costretti a vivere sotto tutela oppure ad arrendersi di fronte a pressioni insostenibili". Il 35% delle minacce arriva ai sindaci, il 17% agli assessori, un altro 17% ai consiglieri comunali e poi, via via, tutti gli altri. Fino ai dirigenti delle municipalizzate o anche ai semplici dipendenti degli uffici. E', quella delle amministrazioni locali, una vera e propria frontiera, una trincea nella quale si combatte ogni giorno. Analizzando i dati si è scoperto che se è vero che in molti casi gli amministratori sono collusi, corrotti o complici, in moltissimi altri si dimostrano dei veri baluardi di legalità. "Il coraggio e l'integrità di molti amministratori - si legge nella relazione - sono stati offuscati da connivenze e complicità di altri, facendo prevalere un pregiudizio spesso generalizzato: tutti collusi, implicati, compromessi". In realtà esiste una bella politica, sia al Sud che al Nord, trasversale ai singoli partiti, fatta di uomini e donne che amministrano con coraggio e spesso in situazioni difficilissime.

Non sono solo i Comuni del Sud ad essere sotto assedio. Alle tradizionali Sicilia, Calabria e Campania, si aggiungono i numeri inquietanti di Puglia, Sardegna, Lazio e, negli ultimi anni, il fenomeno è in forte espansione in Toscana, Emilia Romagna, Veneto, Lombardia e Piemonte. Le regioni immuni sono solo tre (Friuli, Trentino, Molise). Per il resto è uno stillicidio. La relazione della Commissione d'inchiesta tiene conto solo di amministratori ed esclude, ad esempio, i politici di tutti i partiti che pure risultano essere nel mirino in più di una realtà. Tra l'altro si tratta soltanto dei casi denunciati, mentre il timore è che molti siano stati costretti, per paura, al silenzio. Non è un caso, dicono i commissari, che succeda di assistere a dimissioni di amministratori, o interi consigli comunali, senza apparenti ragioni.

Inoltre, un tempo le aggressioni arrivavano quasi esclusivamente dalla criminalità organizzata. Ora invece, nel periodo di tempo preso in esame, è affiorato che solo il 13,7% dei casi sono chiaramente riconducibili al fenomeno mafioso. E il resto? Il resto delle aggressioni e delle intimidazioni sono figlie della volontà di "condizionare l'attività amministrativa" in termini più generali. Gli aggressori sono a volte disperati, bisognosi, gente che protesta e che vuole risposte immediate. E' insomma un fenomeno sociale complesso. E', in altri termini, la rabbia che esplode, improvvisa e violenta. Rabbia che viene indirizzato a chi lo Stato lo rappresenta sul territorio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Israele, Netanyahu: "Relazioni con Usa non sono finite, nonostante divergenze su Iran"**

**Il premier israeliano è intervenuto all'Aipac: "Sono grato a Obama, ma con Teheran non saremo passivi". Imbarazzo tra i democratici americani. La replica del capo della Casa Bianca: finora ha sbagliato**

NEW YORK - "Non è vero che le relazioni tra Israele e Stati Uniti sono finite": lo ha detto il premier israeliano Benyamin Netanyahu parlando all'Aipac, e sottolineando come l'alleanza tra i due Paesi "è più forte che mai", malgrado la recente divaricazione con l'amministrazione Obama sui negoziati con l'Iran in materia di nucleare.

"Siete qui - ha detto Netanyahu rivolto alla platea dell'Aipac, la più influente lobby israeliana negli Usa - per testimoniare che la versione secondo cui i rapporti tra Stati Uniti e Israele sono finiti non solo è prematura, ma è sbagliata. Anzi, l'alleanza con gli Usa non è mai stata così forte e si rafforzerà nel futuro. Sono più che amici, sono una famiglia: i disaccordi all'interno di una famiglia sono sempre spiacevoli ma dobbiamo ricordare che siamo una famiglia".

"Sono grato a Obama e non volevo non rispettarlo - ha aggiunto Netanyahu - ho apprezzato profondamente le azioni di Obama". "Il mio discorso al Congresso non vuole entrare nella politica interna americana", ha poi ricordato parlando dell'importanza dei rapporti tra Stati Uniti e Israele. "Israele negli Stati Uniti resta una questione bipartisan".

Netanyahu ha poi affrontato l'argomento legato alle armi nucleari: "L'Iran è prima di tutto uno Stato che appoggia il terrorismo nel mondo. Se svilupperà armi nucleari raggiungerà i suoi obiettivi. Non consentiamo che ciò accada". "L'obiettivo è di alzare la voce contro un accordo sul nucleare con l'iran che minaccia la sicurezza di Israele", ha aggiunto, "ho un obbligo morale di alzare la voce: Israele deve difendere sé stesso contro le minacce". Secondo il premier israliano, "per 2000 anni gli ebrei sono stati senza poteri. Non più. Non saremo passivi".

E ancora: "Sono qui per avvertire su queste minacce per annichilirci mentre ancora c'è ancora tempo per evitarle", ha aggiunto, spiegando che "l'Iran sostiene il terrorismo. Figuriamoci cosa farebbe se avesse armi atomiche. Israele e Stati Uniti sono d'accordo che l'Iran non deve avere armi nucleari. Ma siamo in disaccordo su come fermare lo sviluppo del nucleare di Teheran". Parlando della crisi mediorentale, Netanyahu ha aggiunto che "mentre la nostra regione discende in barbarie medioevali, Israele è quello che conferma i suoi valori" e mentre il presidente siriano Bashar al-Assad "lancia bombe sui suoi cittadini, i chirurghi israeliani li operano".

La risposta di Obama arriva da un'intervista alla Reuters: "Nulla di personale con Netanyhau". Ma finora sull'Iran si è sbagliato, afferma il presidente americano: "Ha fatto ogni sorta di rivendicazione. Ha detto che l'accordo ad interim del 2013 sarebbe stato terribile e che l'Iran non l'avrebbe rispettato. Niente di tutto ciò si è avverato". E se il portavoce della Casa Bianca, Josh Earnest, accusa il premier israeliano di "non avere una strategia" sull'Iran, Obama ribadisce le sue condizioni per chiudere la trattativa con Teheran: "Deve impegnarsi per un congelamento di almeno dieci anni delle sue attività nucleari".

L'intervento del premier israeliano avviene alla vigilia del discorso che terrà al Congresso americano su invito dei repubblicani, fatto che ha creato tensioni con la Casa Bianca perché non interpellata su questo fronte. Le parole di Netanyahu hanno però creato imbarazzo nel partito Democratico, formazione per la quale vota il 70% degli ebrei americani. Saranno una trentina, fra cui una mezza dozzina di ebrei, i parlamentari che domani boicotteranno il discorso del premier.

Netanyahu "non parla a nome mio" - ha dichiarato alla Cnn la senatrice democratica Dianne Feinstein, che è ebrea - penso che la comunità ebraica sia come tutte le altre. Al suo interno vi sono diversi punti di vista. Penso che questa arroganza non faccia bene a Israele". Obama ha intanto fatto sapere che non riceverà Netanyahu, considerando inopportuno un simile incontro a due settimane dalle elezioni in Israele. Il vice presidente Joe Biden, che è anche presidente del Senato, boicotterà il discorso. Non sono previsti incontri nemmeno con il segretario di Stato John Kerry, che è a Ginevra per le trattative sul nucleare iraniano e che oggi ha ribadito l'attenzione americana nei confronti di Israele prendnedo però le distanze dalle parole di Netanyahu: "La sicurezza di Israele è assolutamente in testa a tutti i nostri pensieri, ma francamente lo è anche la sicurezza di tutti gli altri paesi della regione, e la sicurezza negli Stati Uniti".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Cosa manca per uscire dalla crisi**

mario deaglio

Mancano ormai solo tre settimane all’inizio della primavera astronomica; sarà anche l’inizio della primavera economica? La risposta è ancora incerta ma una cosa può essere tranquillamente detta sin da ora: siamo più prossimi a una ripresa generalizzata dell’economia, di quanto non siamo mai stati negli ultimi sette anni.

Da diversi trimestri scrutiamo con ansia e speranza i «fili d’erba» della ripresa, spuntati in mezzo al gelo della crisi nell’ormai lontano autunno del 2013. Nel corso del 2014 l’economia italiana nel suo complesso ha smesso di cadere, ha tamponato le emorragie tornando a una «crescita zero». Si tratta sicuramente di poca cosa ma è comunque un segno che qualcosa si muove in senso positivo. Abbiamo vissuto più di speranza che di ripresa vera, anche se dal lato delle esportazioni si segnalavano nuovi successi: nel 2014 l’Italia ha esportato quasi un milione di bottiglie di spumante al giorno, superando le esportazioni dello champagne francese. Non era mai successo. Basta questo per brindare? Certo che no, ma è di buon augurio.

Nelle tabelle delle statistiche economiche italiane i «segni più», fino a circa sei mesi fa confinati a un terzo circa dei settori produttivi, hanno cominciato a moltiplicarsi mentre i «segni meno» si riducevano.

Poi il miglioramento ha cominciato a estendersi: fatturati, ordini e vendite di molti settori industriali, aspettative delle imprese e delle famiglie, domande di mutui e acquisti di automobili mandano tutti segnali promettenti anche se non ancora esaltanti.

Ieri il presidente Mattarella è volato a Berlino dove il suo collega tedesco Gauck si è detto «favorevolmente colpito» dai progressi italiani. Mentre i due capi di stato stavano parlando, sono uscite le cifre ufficiali relative all’occupazione di gennaio: 131 mila occupati in più del gennaio 2014. «Bene ma non basta», «twitta» il Presidente del Consiglio. A sua volta il ministro del Lavoro dichiara che nel 2015 sono possibili 150 mila posti di lavoro in più. «Bene, ma non basta», direbbero sicuramente moltissimi italiani. Bene soprattutto se l’occupazione, che non può aumentare subito in quantità, aumenterà in qualità con la riduzione del precariato e il miglioramento delle prospettive.

In realtà è preferibile una ripresa che parte in maniera relativamente lenta e poi prosegue e accelera a una ripresa che si traduce in un fuoco di paglia di 2-3 trimestri. Prima deve riprendersi la domanda interna, che può basarsi sugli 80 euro al mese di «bonus» percepiti da dieci milioni di famiglie e probabilmente serviti nei primi mesi a pagare debiti, come ipotizza il ministro dell’Economia. A questi denari bisogna aggiungere almeno 20-30 euro al mese per la riduzione del prezzo dei carburanti che si porta dietro anche quella di alcune bollette.

Basta tutto questo per far ripartire il vecchio barcone dell’economia italiana? Ancora no. Per essere sicuri che l’economia italiana possa tenere il mare agitato in cui è costretta a navigare manca ancora una condizione importante, la ripresa dell’industria delle costruzioni che dal 2010 al 2014 ha visto il proprio valore aggiunto crollare di oltre il 30 per cento, contro la riduzione del 10 per cento del resto dell’industria. Qui «ripresa» non significa soltanto, o soprattutto, nuove case: dovrebbero partire soprattutto le ristrutturazioni con milioni di piccoli cantieri assai prima dei grandi progetti.

Dalla crisi esce così un’economia diversa, nella quale l’importanza relativa dei settori è variata fortemente. Quattro caratteristiche saltano agli occhi: la struttura del commercio è profondamente mutata (e cambierà ancora per l’aumento delle vendite via Internet), nell’industria si affermano nuovi settori, come gli attrezzi sportivi e gli apparecchi medicali, nell’agroalimentare c’è una maggiore presenza di prodotti di qualità, che hanno «sfondato» in molti Paesi esteri. La quarta è negativa e arriverà molto presto a livello politico: gli squilibri tra le varie parti del Paese sono aumentati anziché attenuarsi.

Ce la faremo? Si è tentati di rispondere di sì, incrociando le dita.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

Ucraina, intesa sul gas: salvaguardate forniture

L’Unione europea riesce a strappare un’intesa a Russia e Kiev

Dopo una nuova maratona di oltre sei ore di negoziati, l’Unione europea riesce a strappare un’intesa a Russia e Ucraina sul gas, garantendo così le forniture sia a Kiev che all’Europa e la cruciale attuazione degli accordi di Minsk. Ed entro fine mese sarà convocato un nuovo trilaterale per cercare un accordo sulle forniture per il periodo estivo, dato che l’attuale pacchetto invernale giunge a scadenza a fine mese.

«Siamo riusciti a salvaguardare l’applicazione del pacchetto invernale per le forniture all’Ucraina» e quelle all’Ue «restano sicure», ha dichiarato il vicepresidente della Commissione Ue Maros Sefcovic al termine dell’incontro, dove ha mediato tra il ministro russo dell’energia Alexander Novak e l’ucraino Vladimir Demchishin. «Il risultato dell’incontro di oggi può aiutare a superare le differenze sulle forniture di gas tra Ucraina e Russia, e questi sforzi - ha commentato l’Alto rappresentante Ue Federica Mogherini - sono parte del sostegno concreto dell’Ue all’attuazione degli accordi di Minsk».

L’intesa siglata a Bruxelles prevede il «pieno rispetto del pacchetto invernale» sulle forniture di gas concordato lo scorso ottobre, con Naftogaz che s’impegna a rispettare il sistema dei prepagamenti, a ordinare sufficienti quantità di gas per coprire il fabbisogno domestico per marzo a Gazprom e garantire il transito delle forniture all’Ue. Gazprom a sua volta s’impegna a consegnare 114 mcm al giorno di gas prepagato nei punti stabiliti. Le forniture a Lungansk e Donetsk sono sono invece una questione «altamente complessa in termini legali, tecnici e politici» per cui «sarà ulteriormente discussa». Mosca e Kiev hanno inoltre «espresso la loro volontà di continuare i trilaterali» sul seguito al pacchetto invernale che scade a fine mese, in linea con gli accordi di Minsk. Le parti sono invitate da Bruxelles a presentare le loro proposte per il prossimo incontro che si terrà «prima della fine di marzo».

Il sistema messo in piedi con la mediazione dell’ex commissario Ue all’energia Guenther Oettinger a fine ottobre aveva funzionato per tutto l’inverno, sino a quando circa una settimana fa hanno di nuovo cominciato a partire le accuse incrociate tra Kiev e Mosca e le minacce di stop alle forniture. Mosca ha accusato Kiev di aver tagliato il gas all’Est del Paese dopo una serie di esplosioni lungo il gasdotto nella zona controllata dai ribelli, ed ha così inviato forniture parlando di aiuti umanitari. Ma poi, ha accusato Kiev, questa ha mandato la fattura. Da qui il rimpallo di responsabilità su chi ha tagliato cosa e in quali quantità, e le minacce di Gazprom e Putin di tagli alle forniture anche verso l’Ue. «Impossibile verificare sul posto», hanno ammesso alla Commissione, dove Sefcovic ha proposto di separare la questione Donbass da quella del pacchetto invernale, senza il cui rispetto cadeva anche la discussione per quello estivo